

TESTIMONIANZA DI DON ANDREA GAINO

Ho la fortuna di parlare per ultimo e di sapere che siete già molto arricchiti da tutto quello che vi è stato detto da chi mi ha preceduto; posso quindi essere più veloce nel dirvi con semplicità alcune cose, nello stile che mi è stato suggerito.

Premetto che mentirei se dicessi di non essere abituato a parlare davanti ad un pubblico, dal momento che per ministero e per “mestiere” – sono prete e faccio l’insegnante – mi capita spesso di parlare di fronte ad un’assemblea. Ma sarei altrettanto falso se dicessi che questo modo di comunicare mi è consueto. Anzitutto perché, nonostante l’abitudine, ogni volta che devo parlare sento affiorare qualche resistenza dovuta al mio temperamento. Ma c’è poi un’altra ragione a segnalare qualche resistenza. È il fatto che comunicare nella modalità della testimonianza non è affatto consueto per me: maschio e per di più prete, abituato a sentir racconti, a “darla ad intendere”, più che a raccontarmi. Credo tuttavia sia un buon esercizio, provo quindi a intraprenderlo, ma vi dico subito che nel mio racconto sentirete un po’ di esperienza vissuta e un po’ di riflessione intorno ad alcune convinzioni che ho maturato circa il tema del nostro conversare.

Mi è stato chiesto di dire come è nata e come è maturata la mia fede; come questa cresce anche nella fortuna e nella gioia di poterla condividere in esperienze di incontro e – con un riferimento particolare – nella mia esperienza di consigliere dentro le équipes.

Anzitutto una veloce presentazione. Sono prete da 16 anni nella diocesi di Verona. Entrato in seminario a 19 anni dopo la maturità scientifica, prete a 26... potete velocemente dedurre l’età. Sono 42 anni di vita, 16 dei quali come prete, né tanti, né pochi, sia per età, sia per esperienza di ministero. Sufficienti tuttavia per fare un minimo di resoconto, per dire come è nata la mia fede e anche come è maturata.

Come è nata la mia fede? Posso dire che, visto dall’esterno – perché poi l’interno ha anche altri risvolti –, si tratta di un percorso semplice e abbastanza consueto: è il racconto classico del “bravo ragazzo”. Nato in un contesto e in una famiglia cristiana, credente, e posso dire con gioia, capace di comunicare una fede vera. Non ho sentito un contesto semplicemente tradizionalista, e questo “sentire” mi è stato comunicato. Sono uno che ha assimilato la fede con il latte materno: fa parte del mio DNA. Il contesto familiare, dove ho vissuto e sono cresciuto, con tutti i suoi limiti, carico anche di tutte le fatiche che appartengono a chi cresce, fatte di confronti, conflitti con i genitori... è stato un ambiente in cui ho respirato – e respiro ancora – molta autenticità. So che così non è stato per tutti i miei coetanei, ma devo dire che dalle mie parti e “ai miei tempi” non era inconsueto crescere in contesti simili.

Un altro aspetto che sento estremamente significativo per la mia vita di fede, per come ha potuto maturarla, è il contesto parrocchiale. Anche questo aspetto ha un tratto di grande normalità. Il gruppo degli amici, le frequentazioni abituali coincidevano con il gruppo parrocchiale: qui si viveva, si cresceva, si maturava... e da “bravo ragazzo” ho sempre frequentato il catechismo prima, poi il gruppo adolescenti, giovani ... Dico anche con la gioia di aver vissuto un momento – fine anni settanta, anni ottanta – di buona vivacità per le nostre comunità cristiane. Per me è stato estremamente significativo perché mi ha consentito di crescere in un ambiente nel quale potevo identificarmi.

L’esperienza maturata in questi contesti di vita resta dentro di me in profondità e di ciò sono molto grato. Credo che questo sia un “fondamento” che non si toglie, per quanto i

percorsi possano poi prendere direzioni diverse. Questo mi porta subito a suggerire di prestare molta attenzione nel curare questa “impronta originaria”. Sono convinto che è un fondamento che resta al di là dei percorsi che poi uno farà. Lo dico appunto avendo come riscontro l’esperienza che mi appartiene.

Sia il contesto familiare che l’esperienza di vita nella comunità parrocchiale sono stati fondamentali per la mia esperienza di fede, per come è nata e per la forma che ha preso nella mia vita: la scelta di diventare prete. Credo che maturare voglia dire trovare dei contesti che consentano di “identificarti”. E credo che anche la comunicazione della fede avvenga in questo processo di identificazione. O si riconosce che quanto ti viene detto ti consente di interpretare la tua vita e di identificarti – e questo ti porta ad aderire –, altrimenti tutto resta semplicemente un cumulo di tradizioni, un imparaticcio che non lascia traccia, qualcosa che si sovrappone alla vita, ma non la interpreta e perciò se ne può anche farne a meno.

Sia nel contesto della mia famiglia, sia nel contesto della comunità parrocchiale mi è stato possibile sentirmi interpretato da quello che lì veniva detto, vissuto e anche mi è stato possibile identificarmi. Ho nella memoria la figura di molte persone, di alcuni preti incontrati lì; nessuno ha giocato un ruolo privilegiato, ma molti hanno lasciato traccia perché nella loro “normalità” li ho sentiti persone autentiche. Questo mi ha potuto a dire: sì, io potrei fare “quella roba lì”. Da questo è venuta anche la decisione – dopo le scuole superiori – di entrare in seminario. Ecco quindi la storia della mia vocazione; io dico sempre: niente di straordinario, è molto semplice, è così.

Come è maturata la mia fede? Entrato in seminario ho fatto tutto il mio iter. Anche lì la mia fede si è alimentata ed è maturata non per distacchi, ma per evoluzioni e trasformazioni anche significative. Perciò, sebbene non sia un’altra la fede che vivo ora, è anche diversa da quella di allora: ha una consapevolezza, una modalità di esprimersi nuova. Può sembrar forte dirlo, ma è un po’ così, non sono sicuramente quello di allora. E devo dirlo anche per quanto riguarda la mia scelta di vita. Le ragioni per cui sono diventato prete non sono “in toto” le stesse ragioni per cui continuo ad esserlo ora. Dicendo questo credo di non dire niente di originale, di strano; è qualcosa che sento raccontare anche da altri, anche da chi ha scelto la vita di coppia. Probabilmente le ragioni per cui due si sono sposati, che sono validissime, non sono sempre le stesse ragioni per cui due continuano a essere insieme. Il tempo e l’esperienza fa maturare e con ciò domanda che le motivazioni delle proprie scelte evolvano.

Questo è un tratto essenziale nella mia maturazione di uomo ed è stato essenziale anche nella maturazione della fede. Per questo è importante che una fede sia accompagnata. Lo sappiamo, però non sempre riusciamo ad essere consequenziali. Là dove la fede, pur con tanta gratitudine, fosse quella che abbiamo ricevuto col latte materno, non potrebbe più essere tale, ma vivrebbe solo di nostalgia. E torno a dire che, per quanto io sia grato a quel contesto originario, se la mia fede fosse rimasta ferma là vivrei di nostalgia, di una memoria, lontana, bella, di un tempo passato che non torna più. Le ragioni del mio essere credente adesso sono radicate su altro.

Aspetti essenziali di questo maturare sono stati per me – questo fa parte del mio percorso – quanto mi è stato dato di riflettere, di studiare e gli orizzonti nuovi che i molti incontri fatti nella vita mi hanno consentito di vedere. La teologia non ha avuto una parte piccola nella mia formazione. Ce l’ha ancora. Quando dico teologia mi riferisco non solo a ciò che ho studiato, ma anche e di più al fatto che questa mi è stata comunicata da gente che la trasmetteva con il profondo spessore del proprio vissuto. C’è una frase – sempre le frasi belle restano impresse nella mente – che ho letto, riferito da un autore francese, il quale a sua volta l’aveva sentito da un giovane, dice così: «Mi sono sentito chiamare per nome da Gesù Cristo attraverso persone che conoscevano il suo nome». È un’affermazione che fotografa bene la mia esperienza.

Quello che mi ha fatto maturare la fede è anche avere dedicato un po' di tempo a pensarla, e tuttavia non è rimasta solo qualcosa di intellettuale. Per il mio temperamento questo è stato molto importante: ho bisogno di pensare la fede e vedere che ancora mi sento interpretato, che riesco ancora ad identificarmi nei suoi orizzonti, che mi aiuta a leggere le domande vere, i percorsi, le questioni che compaiono nella mia vita.

Come si alimenta la mia fede? Parlando del valore della teologia devo subito dire un'altra cosa per me centrale: la mia **fede** di oggi è molto **radicata nella Parola di Dio**. Non che non lo fosse quella in cui sono nato, ma per il contesto proprio di quel tempo lo era in modo molto implicito: era la tradizione che veicolava la fede. Ora è diverso perché riesco a dire la mia fede attraverso un contatto più vivo e diretto con la Parola di Dio, che mi fa diventare sempre più familiare di Gesù Cristo, del suo Vangelo. È un po' il motivo ricorrente di questi giorni: il racconto di Zaccheo è un incontro. Questo incontro a noi non è dato nell'esperienza diretta della contemporaneità con Gesù, ma attraverso la Parola che ci è giunta nel racconto di persone che da quella Parola si sono lasciate incontrare.

L'esito di questo percorso mi porta a dire che certamente la mia fede è cresciuta, ma – sembrerebbe quasi un paradosso – non ha affatto eliminato le domande che sorgono dalla vita, anzi... Che la mia fede oggi non sia una castello di risposte per tutto, ma piuttosto una risorsa che mi consente di stare dentro le domande della vita senza evaderle e senza accontentarmi di risposte facili, di surrogati, non vuol dire che sia “in crisi”, tutt'altro; resta tuttavia vero che più vado avanti più familiarizzo con le domande della vita e meno ho esigenza di certezze che sanno di soluzioni preconfezionate.

Per me risulta sempre più vero che quanto più mi avvicino alla Parola di Dio, tanto più sono incuriosito, attratto dalla sua capacità di interpretare le questioni vere della vita: la richiesta di gioia, di felicità, mia e della gente. Mi aiuta a far pace con i miei fallimenti. Mi dà una mano a far pace anche con le mie colpe. E – altra sorpresa – sempre più mi appare estremamente semplice. Ho detto che per me è importante la riflessione, la teologia, che sembra una cosa complicata – talvolta lo è e bisognerebbe che lo fosse meno –, in realtà quando è autentica sa veramente fare chiarezza perché porta a veder le cose essenziali, semplici della vita e della fede. Quanto più sono profonde, tanto più appaiono nella loro essenziale semplicità.

Pensiamo alla preghiera che il Signore ci ha lasciato, il “Padre nostro”, fatta di parole quotidiane e capace di dire con esse l'essenziale della vita e della fede. Mi consente di aver fiducia in qualcuno che ha fiducia in me, e lo chiamo “Padre”. Mi consente di mettermi in sintonia con il suo modo di guardare al futuro “l'avvento del suo Regno”, di riconoscere ciò che egli fa per me, per noi, ciò che mi è disponibile “la sua volontà”. Mi aiuta a dare voce anche ai desideri e ai bisogni della vita, di chiedere le cose di tutti i giorni, “il pane quotidiano”, di riconoscere che se non abbiamo la forza di riconciliarci non si procede, “rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo...”. E lo esprime nel modo vero, perché parla di una riconciliazione che non viene dal giudizio; infatti se uno mi giudica io mi difendo – di solito succede questo –, mentre se uno mi accredita fiducia riesco a confessare anche le mie colpe. Parla ancora di una fede che fa i conti con le fatiche del vivere e il pericolo di smarrirsi, “fa che non cadiamo nella tentazione”. Questa invocazione la sento vera in questo senso: è una fede che mi dà la forza di affrontare anche – uso una parola che può sembrare grossa, ma non è così – i fallimenti della vita. Perché nella vita si deve fare i conti anche col fatto che non sempre arrivano tutti i risultati che ci si aspettava. La fede dà la forza di stare anche in queste situazioni senza soccombere, non perché mi offre illusorie consolazioni, ma perché mi permette di essere un uomo che, nonostante tutto non ha mai davanti a sé un futuro chiuso, anzi, che può sapere di essere garantito nel risultato, nell'esito della vita, senza dovere avere la preoccupazione di misurarsi sui propri risultati.

Queste sono le caratteristiche della fede che mi appartiene e che mi sembra di aver maturato per una conoscenza più profonda della Parola di Dio. Ritengo una grande fortuna per me potervi dedicar tempo, un po' anche per mestiere, ma non solo. Devo peraltro dire che se c'è uno aspetto dell'esperienza pastorale particolarmente significativo, una grande ricchezza per la Chiesa del nostro tempo, è proprio questo spazio ridato all'ascolto della Parola: si tornare a sentire che la Parola di Dio è alimento vero per il cammino di fede e di Chiesa. Quindi là dove, negli incontri, nella comunicazione, si riesce a tenere la direttrice su questo punto di riferimento, vedo che si matura veramente. Questa riscoperta appartiene non solo nei gruppi biblici, alle scuole della Parola, ma è presente anche nella nostra esperienza, nel cammino delle END. Uno dei momenti più belli che si vive nei nostri incontri è proprio la comunicazione a partire dalla Parola di Dio.

C'è un altro aspetto che contraddistingue il mio modo di vivere la fede oggi. Lo esprimerei così: quanto più ascolto la Parola, tanto più sono **incuriosito dai cammini di ricerca delle persone**. Sono sempre più interessato ad ascoltare i diversi percorsi, a vedere nella vita di chi incontro interpretazioni del proprio essere uomo e donna, a vedere in tutto questo una grande ricchezza.

Mi sembra di poter dire che agli inizi della mia vita di prete vivevo il mio ministero più sul versante della comunicazione: prevaleva il bisogno di dire la Parola, perché mi sembrava – forse avevo la presunzione – di aver risposte da dare alle persone. Oggi mi sento non meno convinto della forza della Parola, ma semmai educato da questa a lasciarmi un po' più accompagnare dalle domande delle persone, della gente. Mi sembra di aver imparato un po' di più a vedere nelle persone che incontro non tanto i destinatari di quello che io ho da comunicare, ma anzitutto i portatori di un vissuto ricco, che va anzitutto ascoltato e solo così può entrare in dialogo con il mio vissuto.

Tutto questo lo percepisco come ricchezza del mio ministero. Come preti a volte abbiamo la fortuna di poter accompagnare le persone: questa esperienza per me è sempre una grande sorpresa; a volte mi domando perché vengano a confidarsi con noi... perché ci diano un tale credito di fiducia... riconosco che è una cosa grande. Possiamo essere destinatari di questa fiducia e aver la fortuna di ascoltare i cammini delle persone; non i racconti superficiali, ma quelli profondi. Questa è una grandissima ricchezza che mi ha educato e mi educa molto all'ascolto, al rispetto, ad una gratitudine enorme. Tornava ancora alla memoria il racconto di Zaccheo e mi piace anche immaginare la sorpresa e la gioia di Gesù, perché lui stesso credo non potesse dare per scontato l'esito di quel cammino. Non so se dico una cosa esagerata, ma a me pare proprio così. Dove un cammino è veramente personale e autentico, di apertura e di libertà, non può essere dato per scontato nemmeno da Dio. Immagino che lui stesso sia incuriosito di quanto avviene nel profondo della nostra vita: rispettoso e sorpreso per quanto può venire dalla nostra libertà, grato per il cammino che ogni persona riesce a fare. Certamente è un cammino che ogni persona fa perché c'è qualcuno che le si fa compagno, come è stato per Zaccheo, accompagnato da Gesù.

L'incontro con le persone ha sempre più maturato dentro di me questa persuasione: meno risposte e più attenzione ad ascoltare ad accompagnare. Certamente nell'incontro non nascondo ciò che mi appartiene, ciò che muove la mia vita, ciò che la sorregge. E in questo c'è tutto lo spessore della mia fede, arrivando al Vangelo, c'è l'annuncio di Gesù Cristo. Ma è proprio dal Vangelo che imparo continuamente a lasciare che il percorso dell'altro non sia immediatamente la ripetizione del mio, a incuriosirmi, sorprendermi di quello che il Signore sta facendo con quella persona.

Sono le due direttrici grandi che guidano oggi il mio percorso di fede: la Parola (che è esperienza di vita) e la vita delle persone (che è sempre luogo di ascolto nuovo della parola).

Le fatiche che sento oggi nel vivere la fede? Provo a dire qualcosa anche su questo aspetto, spero di non essere troppo teorico, perché qui viene fuori un po' anche il mio "mestiere".

Una delle fatiche che mi appartiene e che sento anche un po' condivisa nelle nostre comunità è questa. Parole come cambiamento, trasformazione e così via..., ricorrenti, un po' abusate, ma credo in fondo vere, domandano di ripensare il nostro modo di essere credenti, sia individualmente che comunitariamente. Per quanto ce lo diciamo faticiamo a fare un po' di "cura dimagrante" nella nostra esperienza di fede e di comunità. Significa passare da un contesto di "cristianità" ad un contesto che non è più tale. Per me prete risulta ancora più faticoso. Perché, – concedetemelo – la condizione di vita sembra identificarmi ancora di più con quel contesto là. Quindi non ritrovandolo più tale e quale, mi sento più spiazzato e sono costretto a ripensare la mia "figura" in un contesto nuovo, diverso da quello in cui ho maturato la mia fede e la mia stessa scelta di vita: l'idea di prete che avevo quando ho pensato di entrare in seminario non è più adeguata per vivere da prete oggi! Devo ripensarmi e questa è una delle fatiche che devo affrontare. Attento a non essere nostalgico prima del tempo. È facilissimo esserlo perché io ho conosciuto persone che, negli anni settanta criticavano i tradizionalisti e adesso sono loro a dire; "Ah! Negli anni dopo al Concilio si che c'era una Chiesa viva!, adesso sembra tutto svanito!". Tali e Quali. E anch'io sono tra quelli che nei primi anni di ministero diceva: i parroci non capiscono niente, i preti giovani sì! Adesso dico, ma che generazione di preti giovani abbiamo ora?... C'è un rischio di nostalgia che sento, e di fronte al momento faticoso è anche comprensibile. Come stare dentro ad un contesto che non è più quello di cristianità? Credo sia importante starci con grande realismo; e penso che il cristiano non sia né ottimista, né pessimista, ma molto realista, capace di esserlo perché questa è la convinzione che viene dalla sua fede: l'esito della vicenda personale e comunitaria è garantito, e quindi non ho da preoccuparmi di questo. Ciò mi dà la possibilità di guardare con molta fedeltà e onestà al mio presente, senza doverlo travisare con ottimismo disincarnati o pessimismi catastrofici.

Un'altra fatica, che tuttavia può rivelarsi anche una risorsa, è questa. Il tempo che viviamo sappiamo non è caratterizzato da una opposizione aperta nei confronti della fede. Ora faccio io il nostalgico: gli anni settanta, ottanta sembravano più combattivi perché tra credenti e non credenti c'era un dibattito acceso. Adesso la questione che ci sta di fronte non è questa, nessun dibattito, nessun confronto, ma piuttosto l'indifferenza (ci restano i "battibecchi" dei talk show). E sempre l'indifferenza risulta molto più pesante e meno afferrabile, come dire, l'assimili senza rendertene conto. E l'indifferenza rispetto alle dimensioni vere della fede è la questione profonda che ci appartiene. Come comunicare la fede in un contesto che il più delle volte è indifferente? È una grande sorpresa quando percorsi di vita, situazioni, fanno rinascere, magari per esperienze forti una domanda vera sulla vita e con essa una ricerca sincera di fede. E sembra allora lì di poter trovare un terreno su cui attecchire. La normalità, invece, è piuttosto avvolta da questa indifferenza. Credo che anche su questo versante ci sia una grande sfida. Perché, uso una parola ancora forte, ci aiuta a capire – lo dico tra virgolette – l'"inutilità" della fede. Con questo intendendo dire che l'esperienza di fede "non serve" secondo le logiche né dell'efficienza né del guadagno. E sbaglierei se pensassi che vivere la fede fosse per me avere dei percorsi preferenziali, avere dei "vantaggi" rispetto a coloro che non credono, essere tutelato dalle fatiche che tutti incontrano. Quindi da questo punto di vista: niente! Capisco allora l'indifferenza per la fede in un contesto come il nostro in cui le ragioni dell' "utile" sembrano governare tutto e tutti: "se qualcuno vuole credere può anche farlo... è 'affare' suo, ma è indifferente per l'utilità sociale".

D'altra parte proprio questa "inutilità" della fede può rivelarsi una grande risorsa proprio per il contesto attuale, perché ci aiuta a riscoprire quello che credo sia la radice profonda della fede, ma non solo della fede, che è l'esperienza della gratuità. La fede è inutile

proprio perché è gratuita. Ho detto che ho usato una parola un po' paradossale; sull'altro versante vi ho detto che è quello che regge la mia vita, quindi, per nulla inutile da quel punto di vista. Però ogni volta che chiedo alla mia esperienza di fede di essere una sicurezza che mi tutela da alcuni problemi, da alcune fatiche, che mi dia corsie preferenziali, non trovo risposte. E se quello che mi viene dalla fede ha un riscontro è che mi consente di affrontare la vita come tutti l'affrontano, dico – per grazia – con una fiducia profonda che mi appartiene. E credo anche che la custodia di ciò che è “gratuito” sia la custodia della nostra umanità: qui vedo che la fede può essere una grande risorsa proprio per il contesto attuale.

Vorrei ora introdurre un altro aspetto per rispondere ad una sollecitazione che mi era venuta dai responsabili nazionali. Mi sembra che possa essere espressa così: come mettere a **confronto il modo di maturare la fede nella relazione di coppia con quello di un prete** che non vive questa relazione.

Credo che l'esperienza della fede sia esperienza di fiducia profonda e di affidamento che nessuno può darsi da sé: la ricerchi, ti dai tutta l'attrezzatura necessaria a formarti e però non puoi dartela autonomamente – è stato detto anche da coloro che mi hanno preceduto nell'offrire la loro testimonianza e mi ritrovo benissimo in quanto hanno espresso.

Certamente non ti capita addosso come una vincita al lotto, non è il colpo bizzarro di fortuna, perché si fa presente sempre in un percorso di ricerca. Anche se la scoperta può dare l'impressione dell'illuminazione, però non è mai “per caso”. Sta sempre all'incrocio tra ricerca e riconoscimento, tiene assieme il cammino di maturazione che ognuno porta avanti per sua responsabilità e la dimensione del dono che proprio dentro questo cammino ti viene incontro e domanda di essere riconosciuto. Mi pare sia proprio come nell'incontro di coppia: certo qualcuno si incontra per caso – il “colpo di fulmine” –, ma l'incontro vero matura sempre perché si era alla ricerca di qualcuno. E, altrettanto, nessun incontro è semplicemente il risultato di una rigorosa pianificazione, non è programmabile, ma contiene sempre in sé una sorpresa: se è vero si dice sempre che ci è donato. Così vedo un parallelo molto stretto tra la relazione che è la fede e la relazione che è la vita di coppia: entrambe sono ricerca e dono. Guardando la vita di coppia mi sembra di poter dire questo: quella fiducia di fondo potete offrirvela nella relazione, reciprocamente con tutta la ricchezza, il rischio e il dubbio che c'è in questo – almeno per quello che mi è dato di sapere. Perché la verità nella vita di coppia è proprio poter giungere a dire: “Tu sei più affidabile, e lo sei per me più di me” (ovviamente reciprocamente). So che dirlo non è assolutamente facile, almeno dai racconti che sento, però mi pare anche di sentire dai racconti che ho avvicinato che questa almeno è la prospettiva. “Tu sei affidabile e proprio la tua presenza mi consente di recuperare la fiducia in me che altrimenti non avrei. E questa fiducia non posso darmela da solo”. Credo che questa sia la ricchezza profonda dell'esperienza di coppia. E credo che questa esperienza di reciproca fiducia sia per loro un luogo privilegiato per vivere e maturare la fede. È probabile che valga anche reciprocamente: proprio la relazione che si matura con Dio rende capaci di affidarsi reciprocamente e così consolidare la relazione di coppia.

Io questa fiducia non la ricevo in questa modalità! Arriva per altre vie, ma non attraverso questa, perciò – lo dico per la mia esperienza, non so gli altri confratelli si ritrovino in questo – per me, da questo punto di vista, la condizione di celibe resta una ferita. Perché uno non è celibe per una certa sufficienza, quasi fosse superiore al bisogno di relazione di coppia che ogni persona sente. Credo che sia proprio anche questo a tener desta un'altra consapevolezza. Provo a spiegarmi. Se io fossi celibe perché non avverto questa esigenza di relazione, sarei presuntuoso: peccerei di autosufficienza. Viceversa, se questo aspetto lo sentissi così mancante da dover trovare per esso delle compensazioni, sarei un celibe un po' falso. L'una e l'altra delle figure non mancano, a volte un po' mi appartengono. Non mancano momenti in cui trovo in me un certo senso di autosufficienza: “io posso darmi fiducia da me”;

o il ricorso a compensazioni gratificanti. Tuttavia mi sembra di poter riconoscere la verità della mia condizione – come celibe e non solo come prete – quando so mettere in evidenza questo aspetto: la fiducia radicale che a tutti viene nelle relazioni vere della vita domanda sempre di essere accolta come dono e di essere radicata in qualcosa di profondo, che è al di là è regge le nostre relazioni umane.

Quella fiducia viene anche per me, non nella relazione di coppia, ma nelle relazioni di amicizia che mi appartengono. Il celibe non è uno privo di affetti. Amicizie autentiche, relazioni vere fanno parte della vita, non si crescerebbe sani se non ci fossero. Fanno certamente parte della mia. Fortunatamente la mia vita mi consente di averne tante: di questo ringrazio il Signore e, ovviamente, ringrazio coloro che mi danno amicizia e affetto. Resta che la fiducia profonda non mi arriva nella modalità che è propria della relazione di coppia. Mi pare di poter capire che – e questo ci consente di dire che la fiducia ultima ciascuno di noi va a cercarla in una realtà ultima: ci viene da Dio. E non è né di più, né altro rispetto a quella che mi raggiunge attraverso le persone. A quella che c'è nella vita di coppia. Ma aiuta anche la coppia a dire: “sta’ attenta a non far del partner un Dio”. E non vuol dire sospettare del proprio partner, ma accoglierlo nella sua condizione umana. Anche per la coppia vale che la fiducia ultima, che arriva attraverso la relazione di coppia è fondata in quella fiducia ultima che viene da Dio. Penso che per questo abbiamo bisogno gli uni degli altri: celibi e sposati. A richiamare a me celibe il rischio della presunzione, dell’autosufficienza e a voi sposi il rischio della “divinizzazione” della relazione. Per gli uni e per gli altri c’è da dirci che la vita non avrebbe senso se non in questa fiducia, in questo incontro di comunione, che dobbiamo cercare, vivere, che il Signore ci consente e ci garantisce come destino ultimo della nostra vita.

Un’ultima parola sull’esperienza END. Ed è una parola semplice. Dico anzitutto che io sono molto grato di questa esperienza. Non è certo l’unica esperienza significativa che vivo, e sono grato anche perché mi consente di vivere tante esperienze senza dover pensare a questa come totalizzante. È questo uno degli aspetti che apprezzo particolarmente nella proposta END: è un’esperienza vera, sincera, che tuttavia consente che la vita sia fatta anche di altro. È questo un aspetto che so apprezzato anche dai miei equipiers e da altri che ho incontrato. Certamente ci sono modalità di investimento differente, propria del cammino di ciascuno, ma resta per tutti un’esperienza molto delicata, rispettosa. Io considero questo un criterio di autenticità dell’esperienza.

Altre ragioni per cui apprezzo questa esperienza sono, anzitutto il fatto che mi sembra proprio un’esperienza di accompagnamento reciproco: della coppia, degli equipiers, del consigliere con la coppia e con gli equipiers. Reciproco proprio nel rimando che viene delle differenti relazioni e condizioni di vita. Perché in quello che si vive, la coppia è realmente capace di imparare come accompagnarsi all’interno della coppia. Perché la comunicazione dell’esperienza consente alle coppie di arricchirsi nel cammino gli uni degli altri, in un accompagnamento vero su tutti i fronti, da quello delle fatiche umane, spirituali... Anche per me è un accompagnamento, perché sentire l’amicizia, sentire la comunicazione di fede degli altri, è aiuto prezioso. Il contesto di fraternità e di amicizia di cui dicevo non potrei far senza ha anche lì un grande spazio. E mi sembra di poter vivere con molta semplicità anche il mio ministero, che è proprio di accompagnamento, forse più di quanto non accada in altri contesti, dove mi è chiesto in modo più diretto anche un ministero di “presidenza”. Lì non è così, senza togliere nulla a quello che sono, alla mia competenza, alla mia scelta vocazionale, al mio ministero, vivo tutto questo nella forma dell’accompagnamento.

Un ultimo motivo di apprezzamento dell’esperienza END – tra altri – è la semplicità del metodo. Si è ripreso anche in questi giorni, sembra niente di straordinario, eppure mi sembra di poter dire per l’esperienza vissuta che si tratta di un suo punto forza. È interessante

sentire che ci sono delle esperienze di permanenza in equipe per anni molto prolungati: 10, 15, 20, o anche più. Sappiamo che non è consueto in altre esperienze. Uno va, resta in parrocchia anche per quarant'anni, ma un'esperienza di gruppo che duri così tanto, credo non la si trova di frequente. Mi sembra che ciò in parte sia dovuto a quella sapienza che è stata trovata nel dosaggio giusto che il metodo consente. È una belle ricchezza. Senza mai dimenticare – e questo mi sembra un altro aspetto molto significativo – che l'esperienza END è uno strumento. Io mi trovo sempre un po' a disagio con la parola "movimento". È una fatica mia, quindi, se la si usa va benissimo la parola, però è una fatica mia perché quando la sento all'orecchio sembra subito richiamarmi un'esperienza che un po' mi fagocita, e istintivamente mi viene da prendere le distanze. So che non è così, anche questo è apprezzabile. E lo so perché ho capito che la si vive proprio come strumento. Lo scopo non è fare END. Lo scopo è che ci siano delle persone che crescono nella loro vita di coppia, nella loro spiritualità di coppia attraverso uno strumento che è risultato efficace. Finché è così sono ancora molto grato a questa esperienza che continuo a vivere e nella quale sto molto bene.

Grazie per il vostro ascolto.